Il difensore di Cusani ricorda Danton e si rifà ad Omero per polemizzare con Di Pietro
Il caos Montedison? Colpa di Cuccia e Mediobanca. Poi ricorda i suicidi di Gardini e di Cagliari

Arringa all'«antica» la carta di Spazzali

Niente computer, citazioni dotte

Raul Gardini come l'Aiace omerico, «suicida perché eroe ormai consegnato allo schermo». Il processo contro Sergio Cusani simile a quelli svolti durante la rivoluzione francese, «in attesa del patibolo». Ieri l'avvocato Giuliano Spazzali, difensore di Sergio Cusani, ha ribattutto così alla requisitoria di Di Pietro. E ha indicato in Mediobanca uno degli protagonisti ancora oscuri dell'affare Montedison. Cusani? «Non è lui il colpevole»

MARCO BRANDO

■ MILANO. «Proverò col teatro dei pupi» aveva commentato l'avvocato Sergio Spazzali di fronte alla parata cibernetica allestita dal pm Antonio Di Pietro nella sua requisitoria al processo Cusani. Una battuta. Perché il legale ha fatto un'arringa «all'antica» nel sostenere ieri mattina l'estraneità di Sergio Cusani alle accuse di falso in bilancio, appropriazione indebita e finanziamento illecito dei partiti. Un altro stile rispetto a Di Pietro che l'altro ieri aveva chiesto una condanna relativamente mite - 7 anni di reclusione - ma aveva lapidato l'imputato con epiteti come «ladro», «camaleonte», «bugiardo» e «traditore».

L'Aiace omerico

Ai «bip» dei computer del pm l'avvocato Spazzali ha risposto paragonando Raul Gardini all'Aiace omerico, suicida durante la guerra di Troia per non aver potuto indossare le armi di Achille. Lo ha fatto per rispondere al magistrato che aveva attribuito anche a Cusani la responsabilità di aver portato Gardini, ex padre-padrone della Montedison, alla scelta del suicidio. «Nella notte tra il 22 e il 23 luglio 1993 – ha detto il legale – Raul Gardini, pochi giorni dopo Gabriele Cagliari (ex presidente dell'Eni, *ndr*) si toglie la vita e lo fa perché ormai è un eroe consegnato allo schermo». E il legale ha indicato Mediobanca «tempio della finanza italiana consacrato ad Enrico Cuccia» come responsabile del caos quando prese le redini della Montedison. Non solo. «Alle certezze inquisitorie del pubblico ministero nei confronti di Sergio Cusani» ha contrapposto la lezione della rivoluzione francese. «Danton disse: Noi non vogliamo giudicare il re, noi vogliamo ammazzarlo». «Il processo è la trasformazione in forma penale di quel che è la rivoluzione – ha commentato Spazzali – però il processo è antirivoluzione: ha una vita propria e talvolta si rivolta come una serpe contro chi l'ha voluto. Il processo è duro a morire tra volontà di morte ed esigenza di giustizia».

E poi il ritorno al presente, al processo Cusani. «Dunque oggi – ha sottolineato il legale – siamo al passaggio dalla prima alla seconda repubblica. Però tutto ciò non deve entrare nel processo». Ha aggiunto: «In una rivoluzione il processo è inteso come misura educativa. Ma il processo costringe a correre un lungo o piccolo tratto allo scoperto. Noi ci siamo appropriati questo piccolo tratto sebbene, come i giornali hanno scritto, Mani Pulite sia già stato celebrato fuori dall'aula». Una provocazione. Ma l'avvocato Spazzali è un provocatore, anzi un «spirito folletto», come si è autodefinito ieri. Così l'influenza e l'informatica del pm Di Pietro hanno dovuto confrontarsi con la sottile, vecchia arte della retorica. E Spazzali non a caso ha guardato più ai giudici, unici arbitri del destino di Cusani, che agli umori non proprio garantisti della platea.

Però le accuse restano. L'avvocato Spazzali, seguito poi dal collega Pillerio Plastina, ha cercato di smontarle. Le sue tesi? In sintesi: il falso in bilancio non esiste perché Cusani non era un amministratore della Montedison e la provvista di miliardi cosiddetta Bonifaci non è stata sottratta ai bilanci societari. L'appropriazione indebita non può essere contestata assieme al falso in bilancio perché si tratterebbe di una sovrapposizione di circostanze analoghe, «inoltre se non c'è il falso non può esserci l'appropriazione». Neppure l'accusa di finanziamento illecito dei partiti regge perché la Montedison non ha finanziato partiti ma, com'è normale, alcuni esponenti politici utili ai suoi scopi. La morale secondo Spazzali? «Si è arrivati nell'ottobre scorso a questo processo senza che ci fosse chiarezza. Di solito si chiede il giudizio immediato perché le prove sono evidenti, ma il fatto che questo processo sia durato 5 mesi dimostra che fin dall'inizio si sapeva che le prove non erano evidenti». Il pm – ha aggiunto Spazzali – ha sì chiesto la pena per Cusani ma ha descritto un quadro in cui tutti erano responsabili. «Tutti quelli che sono passati di qua hanno raccontato la loro storia con disinvoltura perché non rischiavano nulla: quando si rischia una condanna si sta molto più attenti a quello che si dice». Spazzali ha inoltre accennato a due grandi assenti: l'ex presidente del tribunale di Milano Diego Curtò (arrestato dalla procura bresciana per aver bloccato a pagamento le azioni Enimont, *ndr*) e l'alleato di Gardini, Jean Marc Vernes, finanziere vicino al governo conservatore francese, «mai interrogato neppure per rogatoria».

Ieri pomeriggio l'avvocato Plastina ha chiesto, per quel che riguarda il falso in bilancio, l'assoluzione di Cusani. Spazzali, che concluderà la sua arringa martedì, si è concesso solo una battuta sulla Lega Nord, la quale ha indicato Cusani e Sama come coloro che nel 1992 tentarono di distruggere la Lega con i 200 milioni versati al tesoriere Alessandro Patelli. «È il nuovo che avanza oppure la comica finale del vecchio?» si è chiesto Spazzali che ha annunciato querela contro Umberto Bossi per un'intervista rilasciata a Fmc (avrebbe riconosciuto Cusani grazie a un filmato tra i ladri che rubarono i 200 milioni dalla scrivania di Patelli 10 giorni dopo la consegna).

Screzio tra magistrati

Intanto si è consumato l'ennesimo screzio tra magistrati. La procura di Napoli ha posto sotto sequestro i 3 miliardi e 994 milioni che l'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo aveva affidato l'altro giorno al pm Antonio Di Pietro aprendo un conto a Milano attraverso il suo avvocato Domenico Contestabile. I magistrati napoletani ritengono che quei miliardi siano frutto di reati di loro competenza, le tangenti sui farmaci. Così se li sono presi. Proprio l'altro giorno il pubblico ministero Di Pietro aveva fatto una breve pausa nella sua requisitoria contro Sergio Cusani per annunciare che De Lorenzo si era deciso a restituire 4 miliardi. Adesso che hanno capitolato i deputati e senatori inquisiti della prima repubblica, Di Pietro dovrà fare i conti ancora una volta con alcuni suoi colleghi, spesso infastiditi da troppa intraprendenza.

Occhetto a Di Pietro «Greganti? Mi ha rovinato la vita»

«Greganti, se proprio lo vuole sapere, mi ha rovinato la vita». Con questa frase, secondo «Il Mondo», si apre la testimonianza resa il 10 dicembre scorso dal segretario del Pds Achille Occhetto ai pm milanesi Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo. Occhetto, tra l'altro, spiegò i suoi rapporti con Raul Gardini. Un tema del quale è tornato a parlare in questi giorni Di Pietro al processo Cusani. «Il 4 luglio 1989 – disse Occhetto – ci fu un incontro ufficiale con Gardini. L'altro incontro l'ho avuto quando mi occupavo di problemi di ecologia, un anno prima. Gardini è venuto a Roma, accompagnato da un'altra persona. Rimasi molto colpito da Gardini. Era sanguigno e interessato». Ma Occhetto ha negato che il Pci abbia appoggiato la Montedison per la defiscalizzazione di Enimont: «Abbiamo votato contro: non abbiamo favorito nulla». Guido Calvi, avvocato del segretario del Pds, ha definito «grave e sconcertante la facilità con la quale verbali che dovrebbero rimanere riservati fuoriescono dagli uffici giudiziari milanesi». Secondo Calvi, Occhetto «è stato ascoltato quale teste e in tale qualità non ha diritto ad avere verbale, peraltro la testimonianza registrata è stata trascritta e la procura di Milano aveva preannunciato che non appena la trascrizione fosse stata completata Occhetto avrebbe dovuto firmare il verbale. Mai notizia è giunta dell'avvenuta trascrizione né tantomeno Occhetto ha firmato il verbale».

L'avvocato Giuliano Spazzali durante una pausa della sua arringa — Ap

Scaduti i termini di custodia cautelare

Oggi Duilio Poggiolini torna in libertà dopo sei mesi di carcere

■ NAPOLI. È scaduta a mezzanotte la carcerazione preventiva di Duilio Poggiolini, l'ex direttore generale del ministero della Sanità arrestato nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti sui farmaci alla fine di settembre dello scorso anno.

L'altro giorno, alle 13, al termine del trentaseiesimo interrogatorio da parte dei Pm che curano l'inchiesta, il difensore del professor Poggiolini, avvocato Vincenzo Maria Siniscalchi, ha presentato l'istanza di *scarcerazione per decorrenza* dei termini. L'istanza è stata depositata presso l'ufficio del Gip. Per arrivare alla liberazione ora occorre attendere i tempi tecnici relativi, vale a dire firma del provvedimento di scarcerazione, notifica al carcere di Poggioreale, notifica all'imputato e poi, dopo la sosta di prassi presso l'ufficio matricola del carcere circondariale, finalmente l'ex direttore generale del ministero potrà ritornare in libertà.

Attualmente Duilio Poggiolini divide la cella con Giulio Di Donato, l'ex vicesegretario del Psi, che da stamane potrebbe rimanere solo nella cella del padiglione dove sono detenuti tutti gli inquisiti delle inchieste su mani pulite.

Proprio mentre si veniva a conoscenza della possibile scarcerazione di Poggiolini, si sapeva anche di un piccolo «giallo» di cui era stato protagonista il principale imputato della sanitopoli. Mercoledì scorso era stato trasferito nel carcere di Pescara per assistere ad una causa per diffamazione. Il Pm aveva dato parere contrario al suo trasferimento, ma questo era avvenuto lo stesso e si è protratto per 48 ore invece delle 24 di prammatica. A protestare, tra gli altri, è stato anche un congiunto dell'inquisito, il quale, arrivato a Napoli, aveva saputo che Poggiolini era stato trasferito in un altro carcere.

La scarcerazione di Duilio Poggiolini era stata chiesta per due volte dai suoi difensori nei mesi scorsi. Istanze che erano state presentate anche in considerazione del fatto che l'imputato aveva cominciato a collaborare coi magistrati. Nonostante il parere favorevole dell'accusa, il Gip Laura Triassi aveva respinto entrambe le volte la richiesta di libertà o di arresti domiciliari, ritenendo che vi fossero ancora pericoli di fuga o di inquinamento delle prove.

Il momento più drammatico dell'esperienza giudiziaria di Duilio Poggiolini è stato certamente quando sabato 19 febbraio si è trovato di fronte alla moglie Pierr Di Maria, in carcere anche lei per lo scandalo delle tangenti sui medicinali, per un confronto. Nell'incontro tra i due coniugi c'è stato, a quanto pare, uno scambio di accuse e Poggiolini ha accusato la consorte di essere la reale amministratrice del patrimonio costantemente impinguato dalle mazzette miliardarie.

L'ex boss in aula: «Riina vuole ucciderli»

Cancemi: «Difendete la legge sui pentiti»

■ ROMA. Nell'aula bunker di Rebibbia a Roma, interrogato sull'omicidio del capo della Mobile di Palermo Boris Giuliano, il pentito Salvatore Cancemi ha lanciato un appello per salvaguardare la legge che dispone la protezione dei pentiti e dei loro familiari. «Riina diceva che si sarebbe giocato i denti per fare annullare la legge sui pentiti» ha detto Cancemi, circondato da sei carabinieri del Ros, ai giudici della terza sezione della corte di assise di Palermo presieduta da Salvatore Virga. Alla fine della sua deposizione, durata oltre un'ora, il pentito ha spiegato le ragioni della sua collaborazione con la giustizia. «Ero sconcertato di appartenere a Cosa Nostra - ha detto Cancemi - Riina era diventato lucifero, un demonio. Io gli ho sentito dire che si potevano ammazzare sino al ventesimo grado di parentela tutti i parenti dei collaboratori della giustizia. Lui diceva dei pentiti, usava questo linguaggio: "a cominciare dai bambini di sei anni". In quell'occasione mi si sono rizzati i capelli sentendo quelle parole: bambini di sei anni». «Il mio pentimento, il mio sacrificio, perché io ho sacrificato la mia famiglia, non devono essere vani» ha aggiunto l'ex componente della Cupola mafiosa.

Cancemi ha poi confermato le accuse già fatte in fase di indagini preliminari e cioè che ad uccidere il capo della Mobile Boris Giuliano è stato Leoluca Bagarella, cognato del capo di Cosa Nostra, unico imputato del processo, latitante da tre anni. «L'arma personale di Riina» ha detto Cancemi. Il pentito ha aggiunto che con Bagarella la mattina del 21 luglio del 1979 c'erano Domenico Ganci, figlio del boss della Noce don Raffaele, e Pino Greco «scarpa», spietato killer corleonese, arrivò in ritardo all'appuntamento con gli altri sicari e, secondo Cancemi, si rammaricò di non avere partecipato all'omicidio.

Boris Giuliano venne ucciso dalla mafia un mese dopo avere diretto una operazione di polizia che condusse alla scoperta di due valigie colme di narcodollari all'aeroporto palermitano di Punta Raisi e poche settimane dopo avere incontrato a Milano l'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della banca privata di Michele Sindona, anch'egli assassinato.

Il difensore di Cusani: occorre rispettare l'essenza del processo, chi non lo fa si castra da solo

«Non si fa in tribunale la rivoluzione»

Al processo Cusani parla la difesa e con Giuliano Spazzali dall'era telematica si vola indietro nel tempo, sino alle tragedie greche. Così Gardini viene paragonato all'Aiace di Sofocle. Spazzali chiede di tornare al processo in senso proprio invocando il rispetto della sua autonomia e delle sue regole. E afferma: «Chi vuole utilizzare il processo quale strumento rivoluzionario di trasformazione sociale alla fine si castra da solo e in più compie un atto di inciviltà».

SILVIO TREVISANI

■ MILANO. Il commento colto al volo dice: «Peccato che difenda Sergio Cusani (il giudizio è lusinghiero?) e per Giuliano Spazzali». Le lancette dell'orologio indicano quasi mezzogiorno e l'avvocato ha appena terminato la prima tranche della sua arringa che continuerà martedì. Dalle guerre stellari di Di Pietro eccoci ai classici greci, alle tragedie di Sofocle e Raul Gardini viene paragonato ad Aiace. Ma c'è anche la rivoluzione francese, i processi a Danton e ai girondini. Spazzali cita anche il libro di un noto giurista italiano, Salvatore Satta: Il mistero del processo. Punta il dito sulle regole, sulla necessità di ridare senso proprio al processo. Lui non si rivolge alla piazza: il suo messaggio ha un indirizzo solo, Giuseppe Tarantola e i due giudici a latere. Vuole parlare al tribunale e l'impressione è che ci riesca benissimo, anche perché, sostengono alcuni maligni, Tarantola ama particolarmente gli scritti di Satta. Non è un'arringa gridata, la sua retorica è antica, le citazioni dotte, volute e studiate. L'oratoria quella dei principi del foro. Invoca la separatezza del processo, dove giudicare non è necessariamente punire, e sottolinea come il processo non possa essere assunto, vissuto e imposto come pena in sé. Gli abbiamo rivolto alcune domande.

Avvocato Spazzali, la prima cosa che salta all'occhio alla fine della sua arringa e la diversità di linguaggio, di stile, tra lei e Di Pietro.

La diversità di linguaggio è dovuta al diverso approccio che abbiamo io e l'accusa rispetto ai contenuti del processo. Non è un problema di stile e linguistico.

E il paragone tra Raul Gardini e l'Aiace cantato da Sofocle?

Ma perché Gardini era un po' come Aiace: è un eroe, ma come lui ne aveva combinate più di Bertoldo.

Lei ha insistito sulla necessità di recuperare, di affermare il rispetto delle regole processuali.

Sì, è importante. Ad esempio in questo processo è essenziale scoprire e ricostruire i rapporti che vigevano all'interno del gruppo (Cusani, Gardini, Berlini, *ndr*). Solo così è possibile poi capire le regole e i conseguenti comportamenti verso l'esterno. Ancora: occorre restituire senso proprio al processo, rispettarne l'essenza. Non è possibile tentare di imporgli regole troppo strette: questo provoca reazioni a volte inaspettate.

E per questo che ha citato il libro di Salvatore Satta: «Il mistero del processo», la rivoluzione francese, Danton e i processi contro i girondini?

Sì. Il processo ha una sua autonomia, è duro a morire e quindi bisogna restituirgli il suo senso proprio e soprattutto occorre sapere che non può essere utilizzato quale strumento di rivoluzione o comunque di trasformazione sociale. Vorrei comunque sottolineare che chi non riesce a capire questa sostanziale differenza alla fine si castra da solo e inoltre compie un atto di inciviltà. Di questo sono sempre stato convinto. Le trasformazioni sociali e politiche non possono avvenire nelle aule dei tribunali.

E un riferimento anche agli effetti indotti dalla enorme pubblicità televisiva data al dibattimento?

Prendiamo l'esempio dei fax e delle telefonate ai giornali per protestare contro la presunta esiguità della richiesta di pena fatta da Di Pietro. Ebbene 7 anni possono essere tanti, pochi o giusti, non è questo adesso il problema. Ciò che conta è che quella volontà di condanna sommaria non entri in aula. Certo che c'è un effetto indotto dai mezzi di comunicazione di massa. E dobbiamo essere coscienti che questa interazione tra interno ed esterno impedisce a tutti di essere veramente liberi.

Lunedì 25 aprile con l'Unità l'album completo del campionato di calcio 1963/64

GRANDE RACCOLTA FIGURINE
SERIE A
SERIE B

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.